

Fiore di ciliegio

“Non so se leggerai mai questa mia lettera. Tutto dipende da Antonio, mi è sembrato l'adulto più affidabile, giù al porto.

Sono quattro giorni che non ti fai vivo, mi sembra di vedere troppi fiori caduti ai piedi del ciliegio. Anche l'albero è triste, tutto è triste.

Da quando sei sbarcato qua, in Sicilia, ogni sera era nostra, e chi se ne importa se dicono che “la sera appartiene agli innamorati”. Ogni sera, sotto il ciliegio, sulla collina dietro casa mia, a raccontarci storie, a ridere, a sperare con le dita incrociate. Cosa speravamo?

Non lo ricordo più. Non ricordo nulla, senza di te.

Ma sento ancora la tua voce che mi chiede aiuto. L'ho sognata stanotte, lo sai? C'era un temporale e io ero su una barca che sembrava di cartone, tanto era fragile, piccola come una poltrona, in mezzo al mare. La tua voce ha squarciato il nero del cielo, singhiozzava, e io avrei voluto aiutarti, salvarti, ma avevo l'acqua alla gola.

Mi manchi.

Ho chiesto a mamma se potevamo adottarti, o almeno tenerti con noi. “Non possiamo. Il governo non ci dà il permesso”. Sembrava dispiaciuta davvero. Avrei voluto sapere di più, sapere il perché, ma ha detto che per i miei tredici anni è troppo. Troppo cosa? Troppo complicato? Troppo orribile? Sì, credo proprio sia l'ultima. Lei non capisce, non c'era mentre raccontavi il tuo viaggio su quella specie di barca, in condizioni peggiori di quella del mio sogno. E non ti ha guardato negli occhi, quando il loro color del miele ha iniziato a sciogliersi in enormi lacrimoni. Non ha sentito le tue mani che tremavano e la tua voce spezzarsi in tanti frammenti, e cadere in un silenzio straziante.

Non voglio che tu torni in Libia, non voglio che tu senta l'aria sparire all'improvviso, soffocato da un' ammasso di corpi, in una barchetta mollata al caso. Mi chiedo se il governo lo voglia.

Da quando ci siamo incontrati sulla costa, quella sera di vento e tramonto rosso fragola, e tu mi hai preso per il braccio e implorato di non abbandonarti, ecco, da lì in poi è andato tutto bene.

Ricordi, abbiamo cercato tua madre, la notte. Non l'abbiamo trovata, e la mattina dopo c'era la polizia al porto. Sono partite delle navi, e i tuoi occhi erano così bagnati, parevano tremolare. Eri più spezzato della terra arida ad agosto, e allora ti ho abbracciato. Ti ho portato sotto il ciliegio, e hai cercato di spiegarmi perché piangevi. Non avresti più rivisto tua madre, e quegli uomini, loro non dovevano trovarti, mi dicesti. Eri serissimo, mi hai fatto paura. Allora non te lo dissi, ma le mie gambe, per un attimo, furono tentate di correre via, lontano, c'era qualcosa di pericoloso, sentivo il cuore battere dappertutto.

Sai cosa mi ha fatto restare seduta accanto a te? Il tuo sorriso. Era largo, larghissimo, spuntava nei momenti più improbabili, anche se piangevi, anche se tremavi, ed era dolcissimo. Un varco di luce nel tuo viso stravolto. Ti ho ammirato, credimi, e non ti ho mai più voluto lasciare.

Spero sia stato confortevole il capanno dietro casa mia. Ci ho messo un po' per

convincere babbo, ma alla fine ha acconsentito. Blaterava un sacco di frasi astratte e inconsistenti come nebbia sulla legalità, ma alla fine abbiamo vinto noi.

Mi manchi.

Una mia compagna di classe, Ilaria, dice che l'Italia è piena, che gli stranieri sono le continue gocce che presto faranno traboccare il vaso, e che, prima o poi, toccherà a noi andarcene da un'altra parte. Lo dice con disprezzo, e avrei voglia di picchiarla per non sentire più la sua voce insopportabile.

Penso che se hai avuto il coraggio folle di attraversare un mare ostile, con una barca ostile, guidato da persone ostili, di certo il tuo Paese era diventato invivibile. Forse avresti voluto trovarti in mezzo a gente amica, che sorride e ascolta con pazienza. Tranquillo, un giorno di questi glielo dico, ad Ilaria. Te lo prometto.

Adesso il sole sta andando via, fa fresco e sono sotto al nostro ciliegio. Ti ho insegnato a leggere, a scrivere. Sei stato uno studente meraviglioso, non potrei scriverti se tu non avessi imparato tanto bene l'italiano.

Vorrei averti qui, ridere dei petali bianchi che si intrecciano ai tuoi fitti ricci neri, e vedere la tua mano che scatta a scuoterli via con una risata così contagiosa...

Dove sei, Malik?

Sei al porto? Ti hanno nascosto loro?

Dovunque tu sia, Malik, torna. Convincerò mamma a farti stare con noi, non sarai più nascosto dal resto delle persone, e se non sarà d'accordo, allora mi trasferirò nel capanno con te.

Dove sei, Malik?

Ora è notte. Mi manchi.

Anna”

“Anna. Anna, Antonio è riuscito a darmi la tua lettera, ma io non so se riuscirò a consegnargli la mia.

Non so neanche io dove sono, e sono disperato.

Mi hanno preso, parlano di imbarcarmi di nuovo. Anche in questo momento li sento bisbigliare di là dalla porta, hanno la voce ruvida, mi fa male sentirla.

Sapere che mi pensi e che mi scrivi mi riscalda, terrò stretta la tua lettera durante il viaggio. Magari chissà, cacerà i pensieri tristi e porterà fortuna.

Tu sei stata la mia salvezza, sei stata tutto, e “tutto” non è abbastanza.

Non ti ho sognata, non riesco a dormire, ma se ci riuscissi ti sognerei. Vorrei che le tue braccia mi avvolgessero, qui e ora, ma sono sollevato che tu sia al sicuro sotto al ciliegio.

Forse la tua compagna Ilaria ha ragione, forse siamo tutti gocce fastidiose che si susseguono una sopra l'altra, una sopra l'altra. Ma abbiamo un'anima e un cuore che batte, o che almeno ci prova, e non vogliamo che siano inghiottiti dal mare una volta per tutte.

Stringerò i denti, serrerò i pugni e chiuderò gli occhi, nel tentativo di non soccombere. Penserò a te, Anna, quando tutti gli sforzi sembreranno inutili, e proverò

a sorridere. Quel sorriso che ti piace.

E' per una persona come te che vale la pena andare avanti, gli altri sono polvere e nient'altro.

Ti devo salutare, se scrivo troppo Antonio va via, e non avrai mai questa lettera.

Qui non ho niente da fare, aspetto e basta, è angosciante. Per non sentire il rumore dei secondi che mi camminano davanti, penso. Mi piace pensare che siamo come petali di un fiore di ciliegio, e anche se un colpo di vento ci sta facendo allontanare, quello che importa è che, per un attimo, siamo stati parte dello stesso fiore.

Malik”

In quel momento delle persone irruperono nella stanza, afferrarono Malik per le braccia e iniziarono a trascinarlo. Un uomo gli strappò di mano la lettera per Anna, e, quando fu certo che non fosse nulla di rilevante, la lasciò cadere al suolo. Malik urlò, puntò i piedi. Poi, stremato, si lasciò trasportare sul suo incubo più agghiacciante, che aveva il nome di “nave”, ma che di nave, in effetti, aveva ben poco.

Anna stava camminando avanti e indietro sulla riva del mare, le mani a coprire il viso.

Antonio le aveva appena detto che quella notte erano partite delle navi, e che probabilmente anche Malik era partito. Al porto non c'era più.

Era desolato, aveva detto, ma il ragazzino non aveva fatto in tempo a consegnargli la lettera di risposta. Era un poliziotto unico, Antonio. Rischiava molto per ciò che aveva fatto.

Anna vagava per la spiaggia da ore, senza mangiare, senza fermarsi, senza parlare.

Ad un tratto si alzò il vento, e un foglio di carta stropicciato le avvolse la caviglia nuda, sollevando un po' di sabbia umida. Anna lo prese tra le mani, e dopo quel tocco la sua pelle tornò viva, il corpo riprese a funzionare nel modo giusto, gli occhi brillarono per un istante, nel leggere il nome “Malik”, per poi bagnare la carta di lacrime infuocate, fino all'ultimo rigo.

Corse sulla collina, fino al ciliegio bianco, e prese un fiore. Dopo aver sentito il suo profumo delicato e averlo guardato a lungo, posato sul suo palmo, ne staccò due petali candidi e leggeri, come carta velina. Prese un ultimo respiro e li lasciò in balia del vento.

Gli occhi scrutarono l'aria con apprensione, persero di vista i due petali per qualche secondo, e poi Anna sussultò, rischiarata da un sorriso esultante, quando li rivide.

Uno accanto all'altro, su un ciuffo d'erba fresca.